

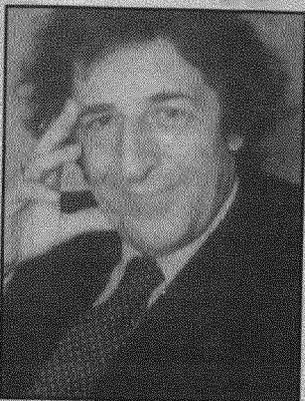


TUTTO ESAURITO PER GIORGIO GABER AL TEATRO COMUNALE

Meritato successo di un grande artista

Quando vediamo che un artista come Giorgio Gaber riesce a riempire i teatri d'Italia nel corso di una lunga tournée, ottenendo sempre un caloroso successo, senza dover fare un passaggio televisivo né radiofonico, senza dover apparire sulle copertine dei giornali scandalistici, ma utilizzando come unico mezzo propagandistico il semplice tam-tam del pubblico; ebbene possiamo tirare un sospiro di sollievo. Possiamo consolarci pensando che c'è ancora qualcuno che sfugge alle logiche del mercato dello spettacolo e della canzone, anzi che le rifiuta, e nonostante ciò viene premiato dal favore del pubblico. Certamente Giorgio Gaber appartiene alla schiera di questi pochi fortunati e coraggiosi che riescono ad essere anticonformisti eppure vincenti. Anche ad Alessandria il Comunale ha decretato il meritato trionfo a "E pensare che c'era il pensiero", spettacolo che conclude il proprio giro proprio alla fine di questo mese dopo due anni di rappresentazioni.

Io non so se visto da vicino il naso di Gaber dimostra i suoi anni, ma da lontano l'impressione è che il tempo si sia fermato. Agile, energico, allegro, ironico, surreale, oppure malinconico e amaro ma sempre vitale e vivace come venticinque anni fa, ai tempi del "Signor G". Da allora il teatro-canzone di Giorgio Gaber e Sandro Luporini (coautore dei testi) non ha sostanzialmente modificato la sua impostazione di fondo, si tratta sempre di un intreccio di monologhi e canzoni. C'è la musica, ovviamente ed è suonata dal vivo da cinque eccellenti musicisti, ma soprattutto ci la presenza scenica e la grande comunicativa del cantante-attore milanese, che riesce a concentrare l'attenzione per circa due ore su uno spettacolo fatto soprattutto di parole. I cinque musicisti suonano sul fondo, a volte "a vista", altre volte



coperti da veneziane che scendono dall'alto come un secondo sipario. Davanti a loro un palco privo di scenografia, soltanto i giochi di luce dei riflettori, una sedia, una chitarra. Una scelta di essenzialità, quasi di povertà, che mette in risalto da un lato la bravura di Gaber, ma dall'altro anche i contenuti di un testo tutt'altro che facile.

"E pensare che c'era il pensiero" è uno spettacolo che, senza moralismi né pretese di fornire soluzioni, parla del nostro mondo e della disgregazione di quei valori che ci permettevano un tempo di sentirci una comunità, una vera "società". "La canzone dell'appartenenza" è il brano che meglio di ogni altro spiega le ragioni di questa crisi. Con il crollo del pensiero, ov-

vero delle ideologie, cade anche il senso di appartenenza ad una collettività, sia essa la famiglia, la tribù, il paese o la nazione, e agli uomini non resta altro che chiudersi in un solitario ed egoista individualismo. E così imprigionato nella gabbia della propria solitudine, sempre più nevrotico, l'uomo non riesce a semplificare l'equazione che dovrebbe dagli il risultato del bilancio della sua vita, anziché un semplice $X=2$ viene fuori un numero spropositato, non credibile come risultato. Come uscire da questa situazione? Non mi sembra che lo spettacolo voglia dare una risposta certa (per fortuna), ma solo suggerirla, evocarla. Forse la risposta sta nel tentativo di cercare il senso della nostra appartenenza con l'umanità, operazione necessaria ma molto difficile; forse per capirla dobbiamo essere capaci a "scrostare quella vernice indelebile con la quale abbiamo coperto in nostri sentimenti". Alla fine ripetuti bis con la sola chitarra per canzone come "Cerutti Gino", "Barbera e champagne", "Non arrossire", vere perle di nostalgia, e altri stornelli moderni, inediti e spiritosissimi.

Giorgio Penotti



la musica

TUTTO ESAURITO PER GIORGIO GABER AL TEATRO COMUNALE

Meritato successo di un grande artista

Quando vediamo che un artista come Giorgio Gaber riesce a riempire i teatri d'Italia nel corso di una lunga tournée, ottenendo sempre un caloroso successo, senza dover fare un passaggio televisivo nè radiofonico, senza dover apparire sulle copertine dei giornali scandalistici, ma utilizzando come unico mezzo propagandistico il semplice tam-tam del pubblico; ebbene possiamo tirare un sospiro di sollievo. Possiamo consolarci pensando che c'è ancora qualcuno che sfugge alle logiche del mercato dello spettacolo e della canzone, anzi che le rifiuta, e nonostante ciò viene premiato dal favore del pubblico. Certamente Giorgio Gaber appartiene alla schiera di questi pochi fortunati e coraggiosi che riescono ad essere anticonformisti eppure vincenti. Anche ad Alessandria il Comunale ha decretato il meritato trionfo a "E pensare che c'era il pensiero", spettacolo che conclude il proprio giro proprio alla fine di questo mese dopo due anni di rappresentazioni.

Io non so se visto da vicino il naso di Gaber dimostra i suoi anni, ma da lontano l'impressione è che il tempo si sia fermato. Agile, energico, allegro, ironico, surreale, oppure malinconico e amaro ma sempre vitale e vivace come venticinque anni fa, ai tempi del "Signor G". Da allora il teatro-canzone di Giorgio Gaber e Sandro Luporini (coautore dei testi) non ha sostanzialmente modificato la sua impostazione di fondo, si tratta sempre di un intreccio di monologhi e canzoni. C'è la musica, ovviamente ed è suonata dal vivo da cinque eccellenti musicisti, ma soprattutto ci la presenza scenica e la grande comunicativa del cantante-attore milanese, che riesce a concentrare l'attenzione per circa due ore su uno spettacolo fatto soprattutto di parole. I cinque musicisti suonano sul fondo, a volte "a vista", altre volte



coperti da veneziane che scendono dall'alto come un secondo sipario. Davanti a loro un palco privo di scenografia, soltanto i giochi di luce dei riflettori, una sedia, una chitarra. Una scelta di essenzialità, quasi di povertà, che mette in risalto da un lato la bravura di Gaber, ma dall'altro anche i contenuti di un testo tutt'altro che facile.

"E pensare che c'era il pensiero" è uno spettacolo che, senza moralismi nè pretese di fornire soluzioni, parla del nostro mondo e della disgregazione di quei valori che ci permettevano un tempo di sentirci una comunità, una vera "società". "La canzone dell'appartenenza" è il brano che meglio di ogni altro spiega le ragioni di questa crisi. Con il crollo del pensiero, ov-

vero delle ideologie, cade anche il senso di appartenenza ad una collettività, sia essa la famiglia, la tribù, il paese o la nazione, e agli uomini non resta altro che chiudersi in un solitario ed egoista individualismo. E così imprigionato nella gabbia della propria solitudine, sempre più nevrotico, l'uomo non riesce a semplificare l'equazione che dovrebbe dagli il risultato del bilancio della sua vita, anziché un semplice $X=2$ viene fuori un numero spropositato, non credibile come risultato. Come uscire da questa situazione? Non mi sembra che lo spettacolo voglia dare una risposta certa (per fortuna), ma solo suggerirla, evocarla. Forse la risposta sta nel tentativo di cercare il senso della nostra appartenenza con l'umanità, operazione necessaria ma molto difficile; forse per capirla dobbiamo essere capaci a "scrostare quella vernice indelebile con la quale abbiamo coperto in nostri sentimenti". Alla fine ripetuti bis con la sola chitarra per canzone come "Cerutti Gino", "Barbera e champagne", "Non arrossire", vere perle di nostalgia, e altri stornelli moderni, inediti e spiritosissimi.

Giorgio Penotti